

film

CIAMPI: GRAZIE ZEFFIRELLI CI FAI RISCOPRIRE LA CALLAS  
«Callas forever è un bel film perché fa rivivere la grande Callas». Così il Presidente Carlo Azeglio Ciampi si è congratulato con il regista, Franco Zeffirelli, al termine della proiezione, giovedì sera in anteprima, del film che sarà nelle sale il 20 settembre. È un film, ha detto il Presidente che «fa conoscere alle giovani generazioni non solo la voce, ma anche la vita, la personalità di questa grande interprete e la sua concezione alta dell'arte». Zeffirelli racconta tutto questo in un modo che non ha niente di convenzionale. E al tempo stesso riafferma il valore dell'arte quale forma di espressione che richiede l'immediatezza e la sincerità dei rapporti».

mode

## DICONO TANGO MA SONO BARBIE E BIG JIM: NON DATE LA COLPA A PIAZZOLLA, PERÒ

Leoncarlo Settimelli

Qualcuno, quest'estate, lo ha definito «piazziolismo» e il neologismo mi è parso indovinato. Si tratta di quella alluvione di imprese pseudotanghère, con musiche di Astor Piazzolla e un paio di ballerini che si scatenano sul palco, con lei che si avvinghia con la gamba destra a quella sinistra di lui come fosse una vite americana e avanti così per dei quarti d'ora. Musica, appunto, di Piazzolla e mai un Caminito, una Cumparsita, un A media Luz, un Clocho. E poi se Tango dev'essere, non ci sono delle regole che ne prescrivono i passi? Il corteo (il taglio), l'ochò (l'otto), il paseò (la passeggiata), tutte figure che alcune canzoni richiamano con precisione: «Così si rade il prato / mentre disegno l'ot- to... Così si balla il tango / sentendo nel viso / il

sangue che sale...». E ancora: «La corrida di fianco / bisogna farla, ragazzi / L'otto va intrecciato / facendo dondolare la bimba... Per come ballo bene / mi chiamano l'oliato». Altro che avvinghiarsi alla gamba! Le figure del tango, che da ragazzi cercavamo di eseguire, finendo poi per ficcare la nostra gamba tra quelle della ballerina, sono figure complesse, variate, «oliato», cioè scivolose, morbide. Non dico quelle dei ballerini che eseguono le gare nelle nostre balere e che sono vestiti in un misto tra Barbie e Big-Jim, impettiti che sembra abbiano mangiato la minestra di fusi. Alla fin fine, preferirei il tango di Al Pacino in Profumo di donna, che è più di seduzione che di tecnica e, appunto, mi pare si avvicinasse meglio

allo spirito del Tango. Che era toccamento, eleganza un po' borgataro, passare la ballerina da destra a sinistra, oscillare, esitare. Si guardino i disegni dei maestri di ballo o le fotografie dei soldati che lo ballano al fronte tra di loro, o la principessa Mary d'Inghilterra che scende in un club operaio di Londra, o Rodolfo Valentino nei Quattro cavalieri dell'Apocalisse. Niente di quello che si vede in questa orgia di «piazziolismo». Questo tango non avrebbe fatto arrabbiare Papa Leone X, al cui furore Trilussa rispose: «Er papa nun vo' er tango perché spesso / er cavaliere spigne e se strufina / sovra la panza de la ballerina / che su per giù se regola lo stesso». Lui, Piazzolla, non ne ha nessuna colpa. Ma si sappia e si dica che Piazzolla col Tango non c'entra

nulla. C'entra nel senso che lo ha proiettato verso dimensioni classiche, di musica colta, dove fugati e contrappunti la fanno da padrone. Il vero Tango è altro, fatto di canzoni tristi, nostalgiche, molto maschiliste, nate ed eseguite nei locali scandalosi di Baires. Ho l'impressione che proprio per questo si ricorra a Piazzolla: per dare un vestito classicheggiante a un ballo che invece era fatto per locali equivoci e per scopi ben poco culturali. Ma si sa, fate ad un Assessore alla Cultura il nome di Piazzolla e finirete in cartellone. Mica potete dirgli che eseguite quella canzone che dice che «Bartolo aveva un flauto / con un solo buchetto / e sua madre diceva / suona il flauto, Bartolo». Non è morale.

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Io amo il pubblico eterogeneo, non quello che sta sempre e comunque dalla tua parte

Alberto Gedda

Intelligente, iperbolico, inarrestabile: Gigi Proietti ha presentato, qualche sera fa, la versione di piazza dello spettacolo teatrale *Io, Totò e gli altri* che aveva già allestito in primavera al Teatro Brancaccio di Roma. Spettacolo che ha conquistato le cinquemila persone accorse nella piazza di Castagnole Lanze, paesino fra Langa e Monferrato, che d'estate diviene capitale dei grandi spettacoli di piazza annunciati da cartelli che si inseguono lungo i filari di Barbera, Dolcetto, Moscato... Terra di «vintage», si potrebbe dire per essere davvero trendy: e proprio dalla mania del «vintage» ha mosso lo spettacolo con Proietti gran mattatore accompagnato da dieci impeccabili musicisti. «Tutto è diventato vintage che, da definizione di vino d'annata, è diventata un'etichetta esotica per moda e dintorni: due vecchi straccetti addosso, di Valentino s'intende, e sei vintage. Pure con gli album fotografici che compri a Porta Portese e che sfogli per sentirti vintage mentre ti chiedi ma chi so' questi? Non importa, sei trendy! Ormai se campa così, di valori fittizi e virtuali, tutto è virtuale. Come gli euro che saranno de carta e così varranno di più. Pensa le pensioni con le banconote come varranno di più, che felicità!».

Ma lo spettacolo ha un divertente, piccolo, retroscena. Un po' alla Gogol. O alla De Curtis, fate voi. I manifesti lo annunciano infatti come *Io, Totò e gli altri* con un accento malandrino di troppo. E subito Proietti precisa dal palco: «Io sono un devoto di Totò e quindi per me è intoccabile. L'accento è un equivoco perché vi racconterò di Totò, personaggio nato nel corso dei miei spettacoli».

In effetti Totò «arriverà» in chiusura in una divertente gag ambientata in una sauna dopo oltre due ore di spettacolo caratterizzato da una «comicità elementare» in un'antologia di personaggi, da Pietro Ammicca «affarolo e appaltologo» al richiestissimo Gastone di petroliana memoria, e canzoni interpretate a piena voce.

**Uno spettacolo molto divertente. E bello...**

È la ripresa, in sostanza, dello spetta-

## IL PERSONAGGIO

# Proietti San Totò proteggimi

Gigi Proietti in un momento dello spettacolo «Io, Totò e gli altri»



colo che ho allestito al Brancaccio, ironizzando sul vintage ed evitando, se non per qualche rapida battuta, l'aggressività di quella che molti definiscono satira ma che, spesso, non è satira ma un semplice susseguirsi di invettive che prestano il fianco al bersaglio di queste stesse battute ormai stanche.

**Una presunta satira che funziona come boomerang?**

Esatto. Bisogna stare molto attenti all'uso delle parole perché si rischia, con certa satira, di avere inavvertitamente quale interlocutore solo chi la pensa già

come te. E quindi la tua «azione satirica», purtroppo, incide poco e può persino avere l'effetto contrario. Io non ho mai amato il pubblico omogeneo, schierato con te: al contrario è bello, stimolante, lavorare con un pubblico eterogeneo che, nel corso dello spettacolo, puoi portare con te usando il tuo potere di teatrante così da farne una platea omogenea. È un vecchio criterio teatrale, di quando il teatro era comunicazione vera, popolare.

**Ritorni spesso sul concetto di «popolare»...**

Sì, e lo faccio rinfocolando sempre una polemica che porto avanti da tempo, soprattutto in casa nostra, perché trovo terribile, pazzesco, l'equivoco di fondo che accompagna questa definizione. Non c'è nessun populismo nel dire che si vuol fare della spettacolarità popolare. Anzi. Ritengo che sostenere che «popolare» sia il contrario di colto è un'imbellellità grave, sbagliata persino quale ipotesi, come ha insegnato anche Gramsci. Purtroppo molta «sinistra» ha lasciato il popolare in mani altrui e abbiamo visto com'è finita.

**Popolare come scelta di campo?**

Esattamente. Sin dagli inizi. Lavorando con questa convinzione che è rispetto, coscienza, cultura per «fare» teatro e usarlo quale è, ovvero il regno del finto. Il teatro è sostanzialmente finzione, ma la finzione è il contrario del falso: per questo il pubblico crede in te in una complicità istintiva. Popolare.

E di complicità se ne è respirata a pieni polmoni nella grande piazza con le ore segnate dal campanile a dire che si è paese («Che bello sentire le campane! In città non le sentiamo più. È un suono

Diceva Gassman: per un attimo, sospendiamo la ricerca e ritroviamo noi stessi...

perso») ma non per questo si è popolarmente persi, lontani, chiusi. Al contrario le battute, gli ammiccamenti, i silenzi, le sottolineature sono state colte tutte, fra parole e canzoni, persino con stupore dello stesso Proietti: «Non pensavo che certe sfumature, tipicamente romane, sarebbe state colte così appieno da un pubblico che è geograficamente a mille chilometri. Che bello scoprire ogni giorno di più quanto si è tutti Paesi!».

Nella parodia del dialogo fra Cassio e Bruto (impersonato dal bravo Marco Simeoli) tratto dal *Giulio Cesare* di Shakespeare, va in scena l'accusa di aver distribuito «donativi» ovvero le moderne tangenti che portano allo scambio: «Tu che hai fatto le leggi sulle rogatorie: c'era il sospetto!», «Che sospetto?», «Quello legittimo che ti stai a fare i costi tuoi!».

**Simeoli è fra gli ultimi allievi usciti dalla scuola di recitazione da te diretta, per anni, quale grande laboratorio e da tempo, purtroppo, chiusa...**

Sai com'è: i progetti vanno alle giunte che si susseguono l'una con l'altra e che si giuntano. Dice: a che se giuntano? Boh! Fatto sta che la scuola non c'è più. Forse perché i nostri politici non amano il teatro fatto dagli attori perché lo vogliono fare loro. Del resto sono bravissimi a recitare. Si vede che alle scuole di

partito hanno sostituito le scuole di teatro, di recitazione! Chi può riaprire quella scuola? Il ministro della distruzione pubblica? Occorre che ci sia un interesse vero da parte della comunità che quindi se ne faccia carico, la sostenga, ci creda. C'è stato un tempo nel quale la politica privilegiava il teatro della ricerca, della sperimentazione. E il grande Vittorio Gassman commentava: per un attimo, almeno per un attimo, sospendiamo la ricerca e ritroviamo noi stessi. Vale per il teatro, ma vale anche per molto altro. A cominciare da casa nostra».

«Sono un devoto del principe De Curtis e della sua arte popolare. Quella che la sinistra ha abbandonato nelle mani sbagliate»  
Il grande attore fa i conti con una strategia che ha tradito Gramsci

Sono andate in scena a Venezia «Le metamorfosi» tratte da Ovidio nella versione del direttore uscente della Biennale Teatro: dove Orfeo, ad un certo punto, si trasforma in Pasolini

## Gli déi? Un fenomeno da baraccone: parola di Barberio Corsetti

Maria Grazia Gregori

VENEZIA Gli dei scendono a gran velocità dal cielo per congiungersi con gli uomini o per castigarli. Gli uomini (e le donne) vivono in un mondo di semiferinità, governato dal capriccio dei divini ma anche dalla propria violenza. Proprio lì il grande Ovidio, poeta vittima del potere (conobbe l'esilio per aver offeso Augusto), ambienta uno dei suoi capolavori, *Le metamorfosi*, dove, pur fra mille interrogativi che riguardano un'epoca lontana mitica anche per lui, cerca di restituirci il fascino di un modo fantastico, inspiegabile, magico. Giocando su questo terreno vago e fascinoso, Giorgio Barberio Corsetti ha costruito le sue *Meta-*

*morfosi*, presentato l'altra sera con vivo successo alle Tese e ai Giardini delle Vergini dell'ex Arsenale, lo spettacolo con il quale si congeda da direttore della Biennale Teatro (da questo momento è aperto il toto-nomine si spera gestito con intelligenza e buon gusto). Il tema provoca la sua creatività di regista, la sua fantasia da sempre attratta dal mescolamento dei linguaggi e lo spinge a costruire uno spettacolo bello, divertente e provocatorio (al quale non nuocerebbe qualche sforbiciatura), moderno e antico insieme, anch'esso metamorfico, in divenire, che si cancella e si ripropone sotto forma diversa allo stesso modo in cui gli uomini sono trasformati in lupi, gli dei si combattono fra di loro, Giove si prende il suo piacere come capita e Giunone è una specie di manager in tacchi a spillo

che invece di un carro alato usa due motociclisti. Il passaggio da un mondo a un altro è suggerito anche dal cambiamento di luogo in cui lo spettacolo (che verrà riproposto anche a Roma, come ci ha raccontato Rossella Bistatti, fra pochi giorni, all'Acquedotto in un luogo che richiederà qualche nuovo accorgimento drammaturgico e registico), che coinvolge anche il pubblico che si muove guidato ora dalla musica, ora dalla situazione stessa. Acqua, bosco, cielo, piscina, palcoscenico, si sostituiscono gli uni agli altri secondo un ordine progressivo che ci cattura nell'ordito ironico che il regista (anche adattatore e scenografo) costruisce con gli attori che provengono dal suo gruppo, Fattore K e con i magnifici acrobati francesi Colporteurs. L'italiano e il francese si mescolano alla

musica suonata dal vivo a suggerirci una lontana, mitica e babelica confusione di linguaggi e di visioni filtrata da un'attrezzatura sostanzialmente «povera», da arsenale delle apparizioni pirandelliane. Una corda tesa sul vuoto, per esempio, è il luogo privilegiato dei piaceri della dea Diana; per scendere dal cielo a congiungersi carnalmente con qualche vezzosa ninfa o mortale Giove usa con destrezza le funi; Tiresia si trasforma da uomo in donna grazie a una semplice gonna rossa e una sciarpa dello stesso colore visualizza le morti violente. Anche in queste *Metamorfosi*, come altri grandi poemi di là da venire, tutto inizia con un poeta, Orfeo, che scende agli Inferi, fra la «perduta gente», alla ricerca dell'amata Euridice, e che lì, nel magico spazio veneziano delle Gaggiandre, è

pronto a passare lo Stige mentre di fronte agli spettatori si materializza la bellissima immagine felliniana di una barca a motore carica di anime morte. Ecco Bacco, bambino fatale e prodigioso, la bella Callisto trasformata prima in orsa dalla gelosa Giunone e poi in costellazione da Giove con il figlio che hanno generato insieme. Ecco il bellissimo, caravaggesco Narciso innamorato della propria immagine che lo divora e lo sfinisce; gli impossibili amori fra Efeisto e Minerva che porteranno alla nascita di un essere mostruoso, simile a un gigantesco brucco, a un «freak» da circo. E uomini che si trasformano in fiere e donne in semidee, entrando ed uscendo dalla storie e dai personaggi (tutti gli attori, fra i quali ricordiamo almeno Agathe Rigot, Antoine Rigot, Ruggero Cara, Da-

vid Soubies, Filippo Timi, interpretano più di un ruolo), che costituiscono l'ossatura dell'adattamento di Barberio Corsetti che in fin dei conti somiglia a un sogno ad occhi aperti, al dono di sé del poeta al suo mondo, alla sua inspiegabile diversità. Per questo non disturba, ma anzi commuove, che Orfeo si «trasformi» in Pier Paolo Pasolini e la sua morte, posta a suggello delle *Metamorfosi* secondo Barberio Corsetti, si ribalti in quella tragica di PPP, di cui suggerisce una chiave per così dire «mitica», fantastica: la sua macchina targata Roma alla ricerca di ragazzi, il tranellino in cui cade e la violenza dei suoi assassini, in questo caso delle sue assassine, le donne dei Ciconi che uccidono, come le Baccanti fanno con Penteo, «colui che ci disprezza».